

SOGNANDO CURITIBA

Una rete urbana di trasporto pubblico in superficie efficiente quanto e forse più di una rete metropolitana, ma con un costo 200 volte inferiore, e una corsa ogni 50 secondi, piuttosto che ogni due minuti; una raccolta differenziata dei rifiuti semplice, organico/inorganico, porta a porta e superiore al 60%; il riutilizzo intelligente dei materiali in disuso, così come sono: un autobus "rivive" come pronto soccorso o scuola o qualsiasi altro bisogno là dove serve; una dotazione di verde per abitante di 52 mq, il triplo di quella raccomandata; una rete di servizi sociali decentrati a coprire tutta la città; un'attenzione particolare ai bambini... di strada, per primi; una rete di piste ciclabili capillare e diffusa; una gestione del territorio fondata sulla rapidità nelle decisioni e nella loro attuazione; una città integrata e solidale.

Questo è Curitiba, più di due milioni di abitanti, situata in una regione del sud del Brasile, "la città più ecologica del mondo", oggetto di interesse per amministratori di altre metropoli. La storia inizia nel 1972 con la nomina a sindaco di un giovane architetto, Jaime Lerner. Il suo primo atto è emblematico: la pedonalizzazione del centro storico (35 anni o son!). I lavori, che secondo i tecnici

richiedevano due mesi, furono eseguiti in due giorni, da venerdì a domenica.

Gli automobilisti decisero una protesta eclatante che fu fermata dal sindaco in modo geniale: reclutò un esercito di bambini dalle scuole, "armati" di pennarelli e grandi fogli di carta, che si misero a disegnare sulle strade di accesso al centro! Ovviamente, protestarono i commercianti, ma poco dopo ne furono entusiasti: le vendite aumentavano. "La città dei cittadini": i suoi abitanti vollero caratterizzare Curitiba con questo slogan che è piaciuto anche a noi, tant'è che abbiamo chiamato la nostra associazione "Curitiba, la città possibile" (possibile per come immaginata da Italo Calvino su *Le città invisibili*: "Le città sono un insieme di tante cose: di memoria, di desideri, di segni di un linguaggio: le città sono luoghi di scambio, scambi di parole, di desideri, di ricordi"). Siamo, infatti, convinti che la possibilità di cambiare le nostre città, che hanno tutte un peso ambientale insostenibile, risieda nella volontà e sensibilità dei suoi abitanti. Certo, i comportamenti individuali non potranno modificare la forma fisica e sociale delle città, ma una molteplicità di iniziative, di piccole trasformazioni, potranno porre le condizioni per rendere possibili (e probabili) quelle grandi.

Direttore Associazione "Curitiba, la città possibile"

l'altra città

Numero 3 - novembre 2007

Mensile di cultura e società su Siracusa e dintorni
Edito dall'Associazione culturale "Curitiba, la città possibile"
Registrazione Tribunale di Siracusa n. 14 del 24/08/2007
E-mail: laltracittà2007@libero.it
Direttore responsabile: Luciana Bedogni
Tipografia Grafica Saturnia - Siracusa
Per ricevere "L'altracittà" per posta elettronica scrivete a:
laltracittà2007@libero.it, chiedendo l'iscrizione alla mailing list.
Questo numero de "L'altracittà" è dedicato ad Enzo Biagi.

UNA CASA PER FUGGIRE DALL'INFERNO

L'esperienza della Casa rifugio delle donne di Siracusa che a novembre rischia di chiudere

LE OSPITI DELLA "CASA RIFUGIO"

Due donne ospitate negli ultimi tre mesi del 2005; quindici accolte nel 2006, quattordici nei primi dieci mesi del 2007. Trentuno in tutto (insieme a 21 minori) nei tre anni di durata del progetto APQ, finanziato dalla Regione siciliana. Oltre la metà delle donne ospitate proviene da Siracusa e dalla provincia; nove sono originarie di altre zone della Sicilia, quattro sono straniere. Il livello di istruzione è generalmente basso: il 58% ha conseguito il diploma di terza media; il 16% è arrivata appena alla quinta elementare, la stessa percentuale di donne ha conseguito la maturità. Una sola ospite è in possesso del diploma di laurea.

Ventisette su trentuno sono disoccupate, due pensionate, solo due lavorano. La fascia di età maggiormente rappresentata fra le ospiti è quella fra i 26 ed i 35 anni (48%), seguita da quella fra i 36 ai 45 anni (23%). La donna più giovane accolta ha 20 anni, quella più matura 68 anni. Il 77% delle ospiti ha subito violenza fisica, l'81% psicologica, il 48% economica. Otto donne sono state indotte alla prostituzione, quattro hanno subito violenza sessuale. Autori della violenza sono, prevalentemente, persone legate sentimentalmente alla donna: il marito (16 casi), il convivente (10 casi), il fidanzato (2 casi). Gli uomini responsabili delle violenze provengono da tutte le classi sociali.

In questi due anni di percorso di donne accanto ad altre donne, vittime di violenza, quasi sempre intrafamiliare (il luogo più pericoloso in cui le donne subiscono violenze di ogni tipo, fino a perdere la vita), abbiamo constatato quanto questo fenomeno sia diffuso, così vicino, più di quanto siamo disposti ad ammettere noi stesse. Percorso accompagnato da un sentimento predominante e costantemente presente: la rabbia. Rabbia, quando ascoltiamo il racconto di queste donne psicologicamente annientate, sconfitte, incapaci di reagire con una qualsiasi forma di autodeterminazione.

Rabbia, quando nel momento della decisione di rompere il silenzio, nell'estremo sforzo di trovare il coraggio di esporre denuncia, si ritrovano da sole, senza protezione. Non esistono, infatti, misure certe che assicurino la tutela della donna. Tempi lunghissimi per la separazione, nessun aiuto economico, spesso nessun luogo dove rifugiarsi, nessuna restrizione nei confronti dell'uomo violento. Non a caso le minacce, ancora troppo spesso, si traducono in casi di cronaca nera. Come quello accaduto ad ottobre nel tribunale di Reggio Emilia dove, una donna, ospite della "Casa di accoglienza delle donne" di Bologna, durante l'udienza di separazione, è stata uccisa con il fratello dal marito violento, che ha ferito anche la sua avvocata. In due anni, dall'ottobre 2005 allo stesso mese del 2007, la Casa rifugio di Siracusa (numero verde 800115960) ha ospitato 31

donne con 21 minori, ma non abbiamo avuto la possibilità di accoglierne altrettante. Abbiamo ascoltato tante storie diverse, ma con un epilogo drammaticamente costante: donne vittime di violenza, che soffrono fisicamente e psicologicamente, che non sono in grado di prendere le decisioni che le riguardano, di dar voce alle proprie opinioni o di proteggere loro stesse ed i figli per paura di ulteriori ripercussioni. I loro diritti vengono calpestati e le loro vite annientate dalla costante minaccia della violenza. Dalla nostra esperienza emerge che la violenza fisica, quasi mai si manifesta all'inizio di un rapporto. E' spesso una conclusione a cui si arriva col tempo. Segno rivelatore, all'inizio di una relazione, potrebbe essere ad esempio, la richiesta del fidanzato alla ragazza di uscire solo con lui, non più con le amiche e con gli amici. Oppure, dopo il matrimonio, la richiesta di allontanarsi dalla famiglia di origine con frasi come: "sei sempre dai tuoi, mi lasci sempre solo...". Spesso queste richieste vengono scambiate dalla donna per dimostrazioni di amore, mentre invece nascondono il bisogno dell'uomo di controllarla, isolarla e indebolirla. Anche il fatto di denigrare sempre quello che lei fa o pensa ha questa finalità. Con il tempo, in genere, si passa alle minacce, con frasi come: "se mi fai questo potrei perdere la testa, sarei capace di commettere qualsiasi cosa". Ed è un crescendo sino ad arrivare agli spintoni e alle botte. Va detto che nel momento in cui la violenza fisica si verifica (è accaduto a 24 donne su 31 da noi ospitate) è facile per la donna cercare aiuto e desiderare di allontanarsi dal compagno o marito violento, se non altro perché il pericolo per la propria vita è vicino e reale. L'aspetto più complesso e difficile sul quale noi dobbiamo lavorare è quello di aiutare la donna a ritrovare la propria autostima; a recuperare la fiducia nella possibilità di potersi costruire un futuro nuovo e sereno; favorire un percorso di autonomia e di ricostruzione della propria identità e di quella dei figli. Per molte di queste donne, indebolite psicologicamente per anni, cercarsi una casa, un lavoro, ricostruirsi una rete di relazioni positive, richiede una fatica ed uno sforzo impensabili. Se alcune di loro, per fortuna la minoranza, decidono poi di tornare di nuovo con il marito/convivente violento, in una realtà conosciuta e per questo drammaticamente rassicurante, lo fanno perché non hanno la forza di affrontare la nuova vita, piena di

incognite, soprattutto in una realtà come quella siracusana, dove all'esterno raramente trovano supporto e solidarietà.

Il circuito perverso in cui più facilmente incorrono nella loro esperienza di violenza, infatti, è questo: la donna appare all'esterno come debole, svuotata di energie, impaurita, priva di progetti alternativi di vita. Tutti aspetti che vengono letti come incapacità soggettiva, mancanza di volontà, debolezza caratteriale. Queste donne, spesso, non vengono supportate con azioni che rimuovono gli effetti della violenza, ma giudicate negativamente e penalizzate da decisioni che le privano ulteriormente di diritti, come, ad esempio, quello alla casa coniugale o all'affido dei figli.

Questo ci fa capire come sia importante che sul territorio esistano servizi, come la Casa rifugio, che possano sostenere queste donne nel loro percorso di affiancamento dalla violenza, così come esistono i centri per anziani, le scuole materne per i bambini, i consultori per le famiglie.

Grazie ad un progetto finanziato da fondi regionali, per due anni la Casa rifugio di Siracusa, quasi unica nel territorio regionale, ci ha consentito di ospitare fino a dieci donne contemporaneamente, insieme ai figli, e di salvare anche la vita di alcune di loro. Eppure a fine novembre, probabilmente, chiuderà perché le risorse economiche previste dal progetto sono finite. Noi ci chiediamo perché. Sebbene il Presidente della Provincia si stia impegnando per trovare una soluzione a questo problema, il fenomeno continua ad essere minimizzato e sottovalutato. Forse perché, occuparsi di "liti familiari", per molti, non è politicamente conveniente.

Le operatrici della "Casa Rifugio" di Siracusa

LALTRACITTÀ la puoi trovare:



all'edicola da Salvino, in via Roma, 13
alla tabaccheria Rosano, in Corso Umberto, 20
e... alla Biblioteca comunale di Siracusa



QUEL PESO SULLO STOMACO

Essere testimoni di una violenza e tacere

Spesso nei vicoli di Ortigia si sente gente che "jetta vuci". Chi chiama i bambini, chi inveisce contro di loro, mariti e mogli che litigano e urlano. Avevamo sentito più volte litigare i nostri vicini. Volavano parole grosse: "Puttana, sei una puttana. Vaffanculo" erano le parole di lui. Lei non era da meno: "Sei un bastardo, un porco bastardo". Non ci eravamo mai accorti che la situazione fosse così grave, molto peggiore. Una domenica mattina un'altra litigata. "Non è possibile - ci siamo detti io e mio marito - anche la domenica mattina". Credo che sia stata proprio quella la prima volta che abbiamo sentito quei rumori. Ci siamo guardati in faccia e senza dirci una parola abbiamo capito che cosa stava succedendo. Non vedevamo, ma quel suono era quello di uno schiaffo, di due schiaffi, di tre.

Lei piangeva ed urlava: "Basta, basta. Me ne vado, me ne vado". Ognuno di noi due si è portato quel peso sullo stomaco per tutta la giornata senza parlare. Fino alla volta successiva, quando di nuovo lui l'ha picchiata. Ad un certo punto non ne potevo più e ho detto: "Adesso chiamo i carabinieri!". Ma mi sono fermata con la mano sulla cornetta. E' stato mio marito a riparlare, in mezzo ad un altro discorso: "Se chiamiamo i carabinieri lui capisce subito che siamo stati noi. Quello è capace di ammazzarci a legnate come fa con sua moglie". Lui l'ha detto per primo, ma io a questa possibilità ci avevo già pensato e, diciamo la verità, è sempre stata quella paura a frenarmi, anche dopo. Quando lei è rimasta incinta, e la pancia si vedeva già, lui la picchiava quasi tutti i giorni. Noi ci mettevamo di fianco alla finestra ad ascoltare, trattenendo il respiro. Tutti e due siamo stati, più volte, sul punto di uscire di casa, scendere le scale e andare a suonare

alla loro porta. Dopo che è nata la loro figlia, lui la picchia molto più raramente, ma continua a farlo. Una volta, dopo uno dei tanti litigi, le ho chiesto se si sentiva bene e le ho detto che poteva contare su di noi per qualsiasi cosa. Devo dire la verità, in quel momento mi sono sentita liberata da un peso. Ma lei, fino adesso, non ci ha mai chiesto niente. Tutte le volte che le parliamo dopo una scenata cerchiamo di controllare se si vedono sul suo corpo i segni delle botte. Non abbiamo mai visto nessun livido, e questo ci ha fatto dire che "forse, ci siamo sbagliati, abbiamo sentito male". Quando però senti alla televisione che qualche donna viene ammazzata, dopo anni di botte, nella indifferenza di tutti, vicini compresi, smetti improvvisamente di sentirti a posto. E ritorna tutto da capo: la voglia di reagire, di chiamare i carabinieri, di spaccargli la faccia. Ti viene tanta rabbia anche verso di lei che dopo qualche ora dalle botte la senti canticchiare sul terrazzo, mentre stende la biancheria. In quei momenti pensi che per lei sia normale essere picchiata, normale come preparare da mangiare, portare a scuola sua figlia. Ma, forse, le cose non stanno così. Continui ad essere alla ricerca di buone ragioni che ti facciano mettere il cuore in pace, ma ti senti solo impotente e incapace di prendere qualsiasi decisione. Una delle ultime volte che lui l'ha picchiata, mentre si sentivano ancora le loro urla nell'aria, la loro bambina si è affacciata sul terrazzo, i nostri sguardi per un attimo si sono incontrati. Lei ha abbassato il suo e, senza dire niente, è rientrata e ha sbarrato dietro di sé la finestra. Ancora, io e mio marito, ci chiediamo se stiamo facendo la cosa giusta.

Lucia e Sebastiano



Il nuovo progetto per il parco. Sotto: Bosco Minniti oggi

IL PARCO PIU' INAUGURATO DELLA SICILIA: BOSCO MINNITI

Approvato un progetto da un milione e 25 mila euro per il recupero del parco

Non stiamo scherzando. Il parco di Bosco Minniti è il più inaugurato della Sicilia e, forse, d'Italia. Dal 1998 al 2004 è stato inaugurato ben tre volte, di cui due alla vigilia delle elezioni amministrative. La prima volta dal sindaco di centro sinistra dell'Arte, le altre due dal sindaco di centro destra Bufardecì. Realizzato per dare finalmente al quartiere uno spazio verde attrezzato è stato puntualmente abbandonato a se stesso. Nessuna vigilanza, nessuna manutenzione ad eccezione di due brevi periodi: il primo, durato circa 6 mesi, immediatamente dopo la realizzazione del tendone tensostatico e dei due campetti, a cura della società che gestisce il Centro commerciale Carrefour; il secondo, di 4 mesi, durante i quali, su proposta del consigliere dell'opposizione, Mimmo Richiusa, che ha sempre seguito da vicino le sorti del parco, persone svantaggiate si sono occupate della gestione del verde. Preso di mira più volte dai vandali, invaso dalle erbacce, da luogo di svago per bambini e per adulti si è trasformato in un problema per il quartiere. La domanda che tutti si fanno è: perché dopo ogni inaugurazione, e dopo l'investimento di cifre consistenti, nessuno si è mai preoccupato di assicurarne la vigilanza, la pulizia e la manutenzione del verde? Eppure il parco è una delle risorse più importanti per il quartiere ed è una delle poche aree di verde che gli amministratori hanno consegnato alla città. E' frequentato da bambini, da anziani, che in estate in quel luogo si riuniscono per ballare, da persone di tutte le età che dopo il lavoro, fuori o dentro casa, nel parco ci vanno a rilassarsi e a fare un pò di sport. La parrocchia di Bosco Minniti, alcune associazioni e politici locali, nel passato, hanno provato a cercare invano

una soluzione ai problemi di gestione. Ma le cose, forse, stanno per cambiare. Emanuele Fortunato, dirigente ai Lavori pubblici, Nuove opere del Comune - ci spiega che, nel 2005, l'Amministrazione comunale ha partecipato ad un bando della Regione con un progetto per la valorizzazione ed il recupero di alcune aree verdi della città (Bosco Minniti, Pizzuta e Cassibile). Nel giugno scorso il progetto è stato approvato e finanziato. Dei circa due milioni di euro previsti, un milione e 25 mila saranno destinati proprio al parco di Bosco Minniti. Nell'area verranno messi a dimora alberi ad alto fusto (querce, pini, pioppi, platani, palme e magnolie), cespugli di macchia mediterranea ed erbe aromatiche. Sono previsti percorsi didattici e sportivi e la messa in sicurezza dello spazio per i bambini. Alla domanda se questo intervento farà la stessa fine dei precedenti, risponde Concetto La Bianca, assessore ai Lavori pubblici e al verde: "Siamo ben consapevoli che uno degli aspetti più critici di questa area verde riguarda la gestione. Noi, però, non intendiamo ripetere gli stessi errori del passato. Tanto è vero che per risolvere questo problema stiamo coinvolgendo i privati, che si sono già dichiarati interessati, ed abbiamo aperto un confronto con gli ambientalisti, l'associazionismo e la parrocchia". Nessuno, però, ci ha saputo dire quante persone saranno necessarie per garantire la vigilanza e la manutenzione del parco e quanto costeranno. Ci possiamo solo augurare che questi aspetti vengano chiariti al più presto, come assicura l'assessore, e che finalmente il quartiere possa assistere all'inaugurazione, questa volta definitiva, del suo parco.

l.b.

CARA "LALTRACITTA" TI SCRIVO:

Anche io vittima del "lavoro grigio"

Carissimo direttore, anch'io vorrei raccontarti un'esperienza di "lavoro grigio". Avevo appena partorito il mio secondo figlio e, un amico di un amico, mi contattò per assumermi, con un ottimo contratto, presso una nuova società, da lui creata per il figlio, allo scopo di esonerarlo dal servizio di leva.

Io andai, senza scoraggiarmi, tanta era la voglia di rendermi economicamente indipendente.

Il contratto era perfetto, lo stipendio altrettanto, ma scoprii amaramente più tardi che firmavo solo buste paga non realmente corrisposte.

Ciò che veramente serviva loro era far apparire al collocamento che io lavoravo presso la loro azienda.

Dirai, ma come ti hanno convinta a firmare? Solite promesse: che di lì a poco sarebbe partita una commessa che avrebbe cambiato tutta la situazione, con vantaggi non solo per me, ma per tutti coloro che avevano finanziato quell'impresa.

Quando compresi la situazione cercai di correre ai ripari: ma sono rimasta con un sacco di buste paga in mano senza che i sindacati potessero fare qualcosa. Ormai avevo anche perso quel pò di disoccupazione necessaria per mantenere la posizione in graduatoria o per potere usufruire di altre agevolazioni.

E con la disoccupazione, probabilmente, sono andate in fumo anche alcune opportunità di lavoro.

Alla fine, ho dovuto inghiottire tutto, oltre ai "te lo avevo detto" di mio marito, senza fiatare.

Lettera firmata

I labirinti del tribunale

Caro direttore, ti posso assicurare che anche noi, poveri avvocati, abbiamo impiegato parecchio tempo per abituarci alla "strana" indicazione dei piani e dei livelli.

Certo, non è stato molto alto il "livello" di chi ha genialmente ideato il labirinto, forse proprio per scoraggiare gli utenti. Un altro avvertimento per non prendere quegli ascensori è motivato dai continui blocchi degli stessi. Per chi soffre di claustrofobia, è meglio girarsi alla larga! Per fortuna il nostro tribunale di Lentini, che sarà presto inaugurato, avrà solo due piani.

Aldo Failla

